

# Della lettura, 2011

di Giovanni Bogliolo

Ho inserito questa data nel titolo del mio intervento non per mettere in evidenza la distanza – settant’anni – che ci separa dal testo di Bo e prendere partito – abbastanza sterilmente e con altrettanti validi argomenti – a favore di una sua rivendicabile attualità o di una sua fatale obsolescenza. *Della lettura* è al tempo stesso un frutto tardivo della stagione dell’Ermetismo (e frutto doppiamente tardivo, perché scritto nel 1942, sul declinare di quella stagione e pubblicato in rivista nel 1946 e in volume nel ’53, quando il fervore del dopoguerra aveva ormai dato impulso ad altre e spesso contrapposte istanze) e un testo anticipatore, ricco di suggestioni che solo in parte sono state accolte e sviluppate e che ancora potrebbero lievitare. Tanto che si può ancora serenamente affermare, come faceva nel ’94 Giancarlo Vigorelli, che «leggere oggi quelle pagine non è un salto all’indietro, è piuttosto e tuttora un anticipato salto in avanti»<sup>1</sup>.

Non ho nemmeno intenzione di assumere questa data come *terminus ad quem* di una ‘fortuna’ di quel saggio, che risulterebbe peraltro molto modesta e circoscritta e spesso, per un fenomeno non infrequente nella storia della cultura italiana, limitata al suo titolo, questo sì frequentemente citato e abitualmente e giustamente accostato a *Letteratura come vita* e a *Che cos’era l’assenza* a formare la triade di testi capitali in cui si esprime compiutamente l’ideologia letteraria di Carlo Bo. Come accade ai testi veramente anticipatori, *Della lettura* è stato forse letto e apprezzato, ma non mai analizzato e discusso<sup>2</sup>, e una storia della sua ‘fortuna’ si ridurrebbe a un’indagine affatto congetturale sulle ragioni di questa assenza di eco, che risulta tanto più sorprendente in quanto si accompagna a un’alta considerazione, a un’atteggia-

<sup>1</sup> G. Vigorelli, *Testimonianza generazionale*, in C. Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*, a cura di S. Pautasso, Milano, Rizzoli 1994, p. XXX.

<sup>2</sup> I pochi studi che ha suscitato sono già in prospettiva storiografica, di riconoscimento di meriti non tempestivamente percepiti e di suggestioni non adeguatamente raccolte. Tra questi vanno ricordati E. Balmas, *Riflettendo sulla lettura*, in *Carlo Bo e la letteratura francese*, a cura di G. Bogliolo, «Berenice» XI, n. 27, agosto-novembre 1989, pp. 163-166; B. Pompili, *Carlo Bo, della lettura*, Ivi, p.167-175 e A. Cadioli, «*Della Lettura*»: un’ipotesi degli Anni quaranta, «Lingua e letteratura» 21, 1993, pp. 23-36.

mento di rispettosa ammirazione. Come se la forte tensione morale, il rigore delle scelte estetiche e, non ultima, l'impervietà della scrittura di questo come degli altri due testi programmatici, anziché provocare la discussione e propiziare la formazione di costruzioni teoriche contrapposte di pari livello, funzionassero come deterrenti e ne determinassero una sorta di inaccessibilità. Quello che meno ambiziosamente intendo annunciare affiancando al titolo del saggio di Bo la data di oggi è un *excursus* sulla fortuna che il tema della lettura, allora pioneristico ed elitario, ha registrato dagli anni Quaranta ad oggi. Non quei paralipomeni al *Della lettura*, che inutilmente ho più volte sollecitato Carlo Bo a scrivere, ma più semplicemente un riepilogo delle occasioni e dei pretesti che nel corso degli anni egli avrebbe potuto cogliere per sviluppare e rilanciare quella sua appassionata riflessione.

Quando Bo ha concepito il suo saggio, quella della lettura era una pratica individuale e riservata che si considerava prodromica alla riflessione critica e in sé non meritevole di particolare attenzione. S'era sviluppato su di essa, soprattutto in Francia come corollario della politica di istruzione pubblica portata avanti dalla Terza repubblica, un discorso sociologico e pedagogico, ma della natura e delle modalità della lettura non si parlava. Se a lettori forti, scrittori e pensatori accadeva di riflettervi, lo spazio deputato era quello delle pagine confidenziali, dei diari, delle corrispondenze. Ed è lì infatti che Bo è andato a investigare per individuare un campionario di esperienze qualificate da cui dedurre, per analogia o per contrasto, quella che riteneva l'essenza ideale della lettura. Ruskin e Proust e, su un tono più lieve, Valéry Larbaud, costituiscono un'eccezione.

Così è stato, almeno per un quarto di secolo, anche dopo la pubblicazione dello scritto di Bo. Le sole novità che si registrano in quegli anni sono, da un lato, auspici forse gli *Esercizi di lettura* di Gianfranco Contini usciti nel 1939 e poi ripubblicati nel '51, la sempre più diffusa adozione del termine 'lettura' come sinonimo di critica letteraria e, dall'altro, la crescente attenzione prestata all'atto della lettura, sempre più visto come necessario ancorché indefinito complemento della scrittura creativa. Da questo punto di vista, il testo fondatore è *Qu'est-ce que la littérature* di Sartre, che è del 1947, contemporaneo dunque non della redazione, ma della pubblicazione del saggio di Bo. In quel testo Sartre sosteneva che «l'operazione di scrivere implica quella di leggere come proprio correlativo dialettico» e che solo «lo sforzo congiunto dell'autore e del lettore farà nascere quell'oggetto concreto e immaginario che è l'opera dello spirito»<sup>3</sup> e faceva delle osservazioni illuminanti sulla libertà dell'autore e del lettore e sul «pacte de générosité» che stabiliscono tra loro; ma quegli spunti erano troppo finalizzati alla sua concezione morale e sociale della letteratura perché potessero autonomamente fermentare. E, negli anni Sessanta, una convergenza sulla concezione della lettura come momento di suprema realizzazione della vita dell'opera letteraria è stato anche

<sup>3</sup> J.-P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore 1995, p. 35.

uno dei pochi connotati comuni (insieme con l'affermazione del primato del testo, il rifiuto di sussidi esterni e di supporti eruditi, il soccorso innovatore di metodologie estranee alla tradizione letteraria, la forte connotazione ideologica e l'astensione da ogni intento di classificazione e di giudizio) delle diverse obbedienze – psicocritica, strutturalismo, critica tematica, sociologica, esistenzialistica, fenomenologica, ecc. – in cui s'è declinato l'eterogeneo fenomeno della *Nouvelle critique*.

Tutto cambia, quasi repentinamente, all'inizio degli anni Settanta: l'attenzione della ricerca letteraria, che dall'autore si era spostata sul testo, compie un nuovo e ultimo passo e si focalizza sul lettore. Si può addirittura indicare la data – il 1969 – e l'atto di nascita di questa investitura nel breve ma dirimente articolo di Roland Barthes *La mort de l'auteur*. È infatti lì, nel momento in cui si decreta la morte dell'autore mettendo al suo posto, come principio produttore della letteratura, il linguaggio che si valorizza la figura del lettore («Prezzo della nascita del lettore non può essere che la morte dell'Autore»<sup>4</sup>) facendone il momento di realizzazione dell'unità del testo, la figura «che tiene unite in uno stesso campo tutte le tracce di cui uno scritto è costituito»<sup>5</sup>. Ma, seppure di soli due anni, una primogenitura può essere rivendicata dal saggio con cui Jauss, ipotizzando una storia della letteratura in cui lo studio diacronico delle opere si confondeva con quello delle sue successive letture, fondava l'estetica della ricezione<sup>6</sup>.

Era naturale che, finalmente promossa ad un ruolo primario, la figura del lettore sollecitasse una definizione della sua natura che fosse meno vaga e incolore di quella che offrivano i dizionari e, conseguentemente, si provasse ad indagare con rigore e con metodo sul fenomeno della lettura: una figura e un fenomeno ugualmente sfuggenti che gli studiosi hanno tentato – con risultati inferiori agli sforzi profusi – di imbrigliare in una rigida gabbia terminologica.

S'è cominciato prendendo soccorso dalla linguistica e dalla semantica strutturale e sul modello locutore-messaggio-destinatario si è costruita la triade narratore-testo-narratario, dove per quest'ultimo s'intende un'istanza narrativa che, come sottolinea subito Genette, «non si confonde a priori col lettore (anche virtuale) più di quanto il narratore non si confonda necessariamente con l'autore»<sup>7</sup>. Alla definizione dei connotati di questa figura ha con-

<sup>4</sup> R. Barthes, *La morte dell'autore*, in *Il brusio della lingua*, trad. di B. Bellotto, Torino, Einaudi 1988, p. 56. Per l'evoluzione della nozione di lettura in Barthes si vedano nello stesso volume, pp. 23-37, i saggi *Scrivere la lettura* e *Sulla lettura*, rispettivamente del 1970 e del 1975, e il volumetto *Le plaisir du texte*, Ed. du Seuil, Paris 1973.

<sup>5</sup> Id., *La morte dell'autore*, ed. cit., p. 56.

<sup>6</sup> Cfr. H.-R. Jauss, *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft*, Konstanz, Universitäts-Druckerei GmbH 1967 (trad. it. *Perché la storia della letteratura?*, a cura di A. Varvaro, Napoli, Guida 1969).

<sup>7</sup> G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. di L. Zecchi, Torino, Einaudi 1976, p. 307.

tribuito subito in maniera decisiva Gerald Prince con un articolo sul numero 14 di «Poétique» (1973), ma la definizione più semplice e chiara è quella che ne ha dato Jean Rousset a un colloquio di Cérisy del 1979: secondo lo studioso ginevrino, il narratario è

tout destinataire inscrit, d'une façon ou d'une autre, dans le texte; il fait partie de la narration; on l'appellera, si l'on veut, lecteur interne, lecteur inscrit, il n'est en tout cas pas le récepteur de l'œuvre, puisqu'il lui est intégré; il est une fonction du récit, au même titre que le narrateur; l'un et l'autre y occupent des positions symétriques, peut-être complémentaires. L'une des tâches de l'auteur est d'organiser les rapports qu'auront à entretenir ces deux rôles<sup>8</sup>.

Come il narratore anche il narratario può essere intradiegetico, cioè interno al racconto nel quale ricopre un ruolo, oppure extradiegetico, ossia esterno alla narrazione, ma in maniera più o meno esplicita destinatario di essa. Può insomma incarnarsi nella diegesi con un nome o un ruolo oppure essere un anonimo a cui il narratore si rivolge o fa esplicito appello – *l'hypocrite lecteur* di Baudelaire – oppure ancora, più sottilmente, essere il lettore virtuale che possiede tutte le conoscenze e le competenze che l'autore reputa necessarie alla comprensione del testo. È su questa terza variante che si è concentrata l'attenzione degli studiosi, sia per definirne il ruolo e il peso nella costituzione del testo letterario, sia per fissare l'incerto confine che separa la soggettiva libertà del lettore dalle oggettive costrizioni del testo.

Tra le varie ipotesi formulate basterà ricordare quella del 'lettore implicito' di Wolfgang Iser, che, prendendo le distanze dagli interessi sociologici e storico-letterari della scuola di Costanza, ha sviluppato una fenomenologia dell'atto individuale di lettura, e quella del 'lettore modello' che Umberto Eco ha proposto nel suo *Lector in fabula*. Il primo è una costruzione del testo, una struttura testuale che prefigura, senza tuttavia definirla, la presenza di qualcuno che, dotato di tutte le predisposizioni che la fruizione del testo richiede, lo recepisca: una sorta di modello proposto o, se si vuole, imposto al lettore reale. Su queste basi, l'atto di lettura consiste, secondo la sintesi chiarificatrice di Antoine Compagnon,

à concrétiser les vues schématiques du texte, c'est-à-dire, en langage ordinaire, à se figurer les personnages et les événements, à combler les lacunes des narrations et des descriptions, à construire une cohérence à partir d'éléments dispersés et incomplets<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> J. Rousset, *La question du narrataire*, in *Problèmes actuels de la lecture*, Paris, Clancier-Guénéaud 1982, p. 23.

<sup>9</sup> A. Compagnon, *Le démon de la théorie. Littérature et sens commun*, Paris, Ed. du Seuil 1998, p. 162.

Solo grazie a questo atto il testo, dispositivo puramente potenziale, diventa un oggetto coerente, dotato di un senso, un senso – va sottolineato – che non vi è oggettivamente insito, ma è il risultato di un’interazione tra i segnali testuali e gli atti di comprensione del lettore. È l’aspetto su cui insiste in modo particolare Eco, che, fin dal titolo del suo libro, parla esplicitamente di ‘cooperazione interpretativa’. Il suo ‘lettore modello’ è il destinatario che il testo postula «come condizione indispensabile non solo della propria capacità comunicativa concreta, ma anche della propria potenzialità significativa»<sup>10</sup>, un lettore ideale cioè che risponda alle sollecitazioni, implicite o esplicite, del testo così come è auspicato dall’autore.

Queste diverse configurazioni del narratorio extradiegetico pongono, senza risolverli in maniera chiara, da un lato il problema della libertà di cui questa figura dispone rispetto al testo che la postula come condizione essenziale per la sua piena attuazione e, dall’altro, quello della libertà dell’interpretazione. Può il lettore interpretare in maniera autonoma il ruolo che gli ha assegnato il testo e, se sì, fino ai limiti di quale arbitrio? Secondo Iser questa autonomia è funzione dell’indeterminatezza del testo; Eco, oltre a prevedere regimi di autonomia differenti a seconda che i testi siano ‘chiusi’ o ‘aperti’, svincola dai rigori della ‘cooperazione interpretativa’ le legittime proposte della ‘interpretazione critica’. Per Riffaterre<sup>11</sup> invece il testo è un codice limitativo e prescrittivo che aspetta un ‘arcilettore’ che ne sappia far emergere le più riposte connessioni intertestuali; per Michel Charles, infine, la lettura – di cui ha tentato di fondare una retorica – è inscritta nel testo, ma non vi è scritta: «elle en est l’avenir»<sup>12</sup>.

Per quanto tra loro differenti, questi lettori teorici hanno in comune la particolarità di avere poco o nulla a che fare con il lettore reale, concreto, empirico, quello insomma che prende il libro in mano e compie, in una delle sue infinite possibili modulazioni soggettive, l’atto della lettura. A porre rimedio a questa imbarazzante lacuna prova Michel Picard elaborando, su una solida base psicanalitica, una teoria della lettura come gioco, al tempo stesso *game*, gioco retto da regole, e *playing*, gioco di ruolo<sup>13</sup>. In questa visione ludica della lettura, il lettore metterebbe in opera dialetticamente una sua triplice natura di *liseur*, *lu* e *lectant*. Il *liseur* è appunto l’individuo in carne e ossa che, in un dato momento e in un dato luogo, legge<sup>14</sup>; il *lu* è l’inconscio del lettore che

<sup>10</sup> U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani 1979, pp. 52-53.

<sup>11</sup> Cfr. in particolare M. Riffaterre, *La production du texte*, Paris, Ed. du Seuil 1979.

<sup>12</sup> M. Charles, *Rhétorique de la lecture*, Paris, Ed. du Seuil 1977, p. 247.

<sup>13</sup> Cfr. M. Picard, *La lecture comme jeu*, Paris, Les éditions de Minuit 1986.

<sup>14</sup> Di questa figura e di quest’atto aveva offerto nel 1976 una descrizione tanto dettagliata quanto arguta Georges Perec in un saggio, *Leggere: schizzo socio-psicologico* (in *Pensare/Classificare*, trad. di S. Pautasso, Milano, Rizzoli 1989, pp. 97-113), limitandosi rigorosamente a fornire «qualcosa come un’economia delle lettura sotto i suoi aspetti ergologici (fisiologia, lavoro muscolare) e socio-ecologici (ambiente spazio-temporale)» (p. 110).

reagisce emotivamente alle strutture fantasmatiche del testo e il *lectant* la sua capacità riflessiva capace di prendere le distanze e di promuovere l'attività critica. La lettura sarebbe appunto il complesso gioco che s'instaura tra queste tre diverse e concomitanti nature dell'individuo che legge.

È superfluo domandarsi perché Bo non abbia colto nessuno di questi stimoli per riprendere, approfondendole o ampliandole, le sue riflessioni sulla lettura. Troppe gabbie ideologiche, troppi tecnicismi, troppo meccanicismo, soprattutto troppa ed esclusiva attenzione, anche attraverso la nuova specola del lettore, al testo e alle sue vincolanti dinamiche. Eppure nelle sue pagine del 1942 c'erano idee e intuizioni, di cui molte teorie degli anni Settanta potevano sembrare i naturali sviluppi. Così almeno, a noi che siamo armati del senno di poi, ci appare oggi. Nell'individuazione del «grado di rispondenza fra la lettura e la calcolata aspettazione»<sup>15</sup> del lettore e nell'affermazione che «un libro è vivo proprio per il numero delle interpretazioni che sostiene e ammette» (p. 29) ci sembra di vedere un'anticipazione del concetto di 'orizzonte d'attesa' messo in auge dalla Scuola di Costanza; nell'ipotesi di un «libro ideale che nasce dalla collaborazione fra scrittore e lettore» (p. 23) e nell'auspicio che resti «sempre attivo» il dialogo «fra questi due termini ideali dello spirito» (p. 24) ci pare di avvertire un annuncio della 'cooperazione interpretativa' teorizzata da Eco; e, spingendoci ancora più in là in questo gioco di rimandi intertestuali, potremmo scovare anche una sintonia con l'*entretien infini* di Maurice Blanchot nell'allusione a «quell'unico libro anonimo in cui tutti tentano di scrivere una parola» (p. 10), o, come ha fatto Alberto Cadioli<sup>16</sup>, un'analogia con lo 'straniamento' dei formalisti russi in una pratica della lettura che serva a «portarci fuori dalle abitudini, dal vizio, dalla palude di noi stessi» (p. 28). Ma sarebbe un gioco fine a se stesso. Più netta appare l'indisponibilità pregiudiziale verso quello che Barthes chiamerà il *plaisir du texte* che traspare da tutto l'impianto del saggio di Bo e in particolare dal netto rifiuto di una concezione edonistica della lettura contenuta, col supporto di Leopardi e Valéry, in un'affermazione perentoria come: «Non esiste un piacere astratto nel leggere» (p. 24). Ma, a seguire la distinzione che fa Barthes in quel suo breviario di estetica della lettura, ci si accorge che la preclusione di Bo, di certo efficace nei confronti del *texte de plaisir* («celui qui contente, emplit, donne de l'euphorie; celui qui vient de la culture, ne rompt pas avec elle, est lié à une pratique *confortable* de la lecture»<sup>17</sup>), difficilmente si sarebbe potuta estendere al *texte de jouissance*, che è quello che

<sup>15</sup> C. Bo, *Della lettura*, Urbino, Quattroventi 1987, p. 28. Le citazioni successive saranno seguite, tra parentesi, dal numero della pagina di questa edizione.

<sup>16</sup> A. Cadioli, «*Della Lettura*», cit., p. 31.

<sup>17</sup> R. Barthes, *Le plaisir du text*, cit., p. 25 (il corsivo è nel testo).

met en état de perte, celui qui déconforte [...], fait vaciller les assises historiques, culturelles, psychologiques, du lecteur, la consistance de ses goûts, de ses valeurs et de ses souvenirs, met en crise son rapport au langage<sup>18</sup>.

Proprio come i testi di Lautréamont e dei Surrealisti, la cui importanza, dice Bo, «è calcolabile dallo sforzo di novità sostanziale a cui hanno costretto i nostri occhi interiori» (p. 26) tanto che, per accostarsi, bisogna «rifarsi un'innocenza di lettura e sapersi quindi avvicinare al discorso senza memoria, senza schemi, senza la leggenda quotidiana di una letteratura abusata» (p. 25).

Ma troppo remote erano la nozione di letteratura e la teoria e la prassi critica di Bo da quelle di Barthes perché potesse vedere in questa affermazione del semiologo francese nient'altro che un'occasionale sintonia. Diverso il caso della cosiddetta École de Genève, verso la quale invece lo portavano molte ascendenze comuni (Raymond e Béguin soprattutto, ma anche Rivière e Du Bos) e una concezione della letteratura che riconosceva un primato allo spirituale e si radicava in un dialogo tra due coscienze. Infatti con alcuni di questi critici di più o meno stretta obbedienza ginevrina ha intrattenuto lunghi e fertili rapporti: con Starobinski, che ha poi scritto la Prefazione<sup>19</sup> alla monumentale 'antologia critica' che Sergio Pautasso ha predisposto degli scritti di Bo, una lunga intesa intellettuale e umana iniziata a Milano nel 1945; di Jean-Pierre Richard, nella cui critica doveva comunque vedere con diffidenza il privilegio accordato ai moti più flebili della sensazione, dell'impressione, del gusto, ha curato nel 1969 l'ampia scelta di saggi<sup>20</sup> che l'ha fatto conoscere in Italia. Ma il critico col quale avrebbe potuto instaurare il dialogo più fecondo è senz'altro Georges Poulet, sia perché è lui ad aver proposto agli amici ginevrini, seppure con modesto successo, il denominatore comune della 'coscienza critica', sia e soprattutto perché è il solo del gruppo ad avere affrontato direttamente il tema della lettura. Il volume del 1971 nel quale ha rilevato la presenza, ora esplicita ora latente, di una critica di identificazione all'interno del pensiero critico otto-novecentesco s'intitola proprio *La coscienza critica* e si apre con questa inequivoca affermazione: «L'atto della lettura (al quale si riduce ogni vero pensiero critico) implica la coincidenza di due coscienze: quella di un lettore e quella di un autore»<sup>21</sup>. I due saggi di più forte vigore teorico del libro, *Fenomenologia della coscienza critica* e *Coscienza di sé e coscienza dell'altro* non solo si richiamano rispettivamente

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Cfr. C. Bo, *Letteratura come vita*, cit., pp. VII-XII.

<sup>20</sup> Cfr. J.-P. Richard, *La creazione della forma*, a cura di C. Bo, trad. di G. Bogliolo, Milano, Rizzoli 1969. A un suo suggerimento va anche ascritto l'inserimento nella stessa collana delle *Metamorfosi del cerchio* di Georges Poulet (trad. di G. Bogliolo, Milano, Rizzoli 1971).

<sup>21</sup> *Id.*, *La coscienza critica*, trad. di G. Bogliolo, Genova, Marietti 1991, p. 9.

a Mallarmé e a Montaigne, che sono i due numi sotto la cui tutela Bo aveva posto le sue meditazioni sulla lettura, ma ruotano attorno a un'idea di lettura molto affine a quella espressa da Bo. Non certo nelle conseguenze estreme a cui giunge Poulet, quando assegna alla critica il compito di cogliere, attraverso l'opera ma spingendosi al di là della sua realtà oggettiva, la pura soggettività che le ha dato forma. Ma, con buona approssimazione, nelle fasi di questo *itinerarium mentis in opus* che più direttamente coincidono con l'atto della lettura: quelle in cui l'io, abbattute tutte le difese che istintivamente frappone all'assalto degli oggetti esteriori, trasforma la propria coscienza nel compiacente ricettacolo di un pensiero estraneo che, per un diverso tramite, non sarebbe mai potuto penetrarvi, quelle in cui tra il lettore e l'opera si crea la stessa intimità che la mente ha di norma con i propri pensieri, quelle per cui, per usare le parole di Poulet, la 'coscienza lettrice' s'identifica con la 'coscienza creatrice'. Non siamo molto lontani da certe indicazioni che Bo aveva disseminato, senza tuttavia mai forzarle in un sistema, nel suo saggio del '42: un «esercizio della lettura» che «giova alla maturazione spirituale», e «rischia d'essere il mezzo più probabile per la nostra formulazione interiore» (p. 6); che è «un modo di perdersi e di ritrovarsi insieme» (p. 8), un «lasciar parlare e d'altra parte lasciare che l'anima ascolti» (p. 37), un

leggere per leggere [...] evitando tutte le domande meccaniche, senza supporre neanche l'idea d'una risposta definitiva, cedendo infine al senso stesso della libertà: come qualcosa che avviene nonostante tutto, contro di noi, contro la nostra figura riportata (p. 26).

Eppure negli anni Settanta Bo non s'è lasciato tentare neppure da un così autorevole e sintonico rilancio del tema di cui era stato il precorritore, né effetto migliore sortiranno i rari e molto formali incontri che avrà con Poulet nella primavera dell'85, quando quest'ultimo resterà a lungo a Urbino per un ciclo di lezioni che poi confluiranno nel secondo dei tre volumi de *La pensée indéterminée*<sup>22</sup>.

Che cosa dedurne? Che con gli anni la sua passione per il tema della lettura si era affievolito? No di certo. Il suo silenzio su una questione per lui così cruciale è coerente con l'atteggiamento di dolente consapevolezza con cui ha assistito al precoce e irrevocabile tramonto di quell'idea di letteratura che aveva formulato in *Letteratura come vita* e di cui la lettura, quella lettura, era parte integrante. Ce lo conferma una sua pagina di diario del 1979, in cui si domanda «che cosa è rimasto dello spirito di lettura che vigeva cinquant'anni fa» e, criticando «i nuovi codici di lettura che evitano di proposito o dimenticano il rapporto con la storia, perfino con la storia minore propria dell'opera intera di uno scrittore» riducono il libro a una «tavola algebrica», conclu-

<sup>22</sup> Id., *La pensée indéterminée. II. Du Romantisme au XXe siècle*, Paris, PUF 1987.



de sconcolato che la lettura «non è più una religione» ma è diventata una pratica «astratta, inerte»<sup>23</sup>. Non lo era però diventata quella che, fedele fino all'ultimo alle sue formulazioni giovanili, egli ha continuato a praticare con diuturna costanza, facendone il centro ordinatore della sua lunga vita operosa, così come ha confidato in una celebre, amarissima intervista: «Quando sarò morto, qualcuno mi domanderà: 'Che cosa hai fatto della tua vita?'. 'Ho letto', è l'unica cosa che posso dire»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> C. Bo, *Dal Diario riaperto*, «Lingua e Letteratura» 3, 1984, pp. 17-20, *passim*.

<sup>24</sup> *Intervista a «La Stampa»*, a cura di C. Altarocca, in C. Bo, *Letteratura come vita*, cit., pp. 1626-1627.